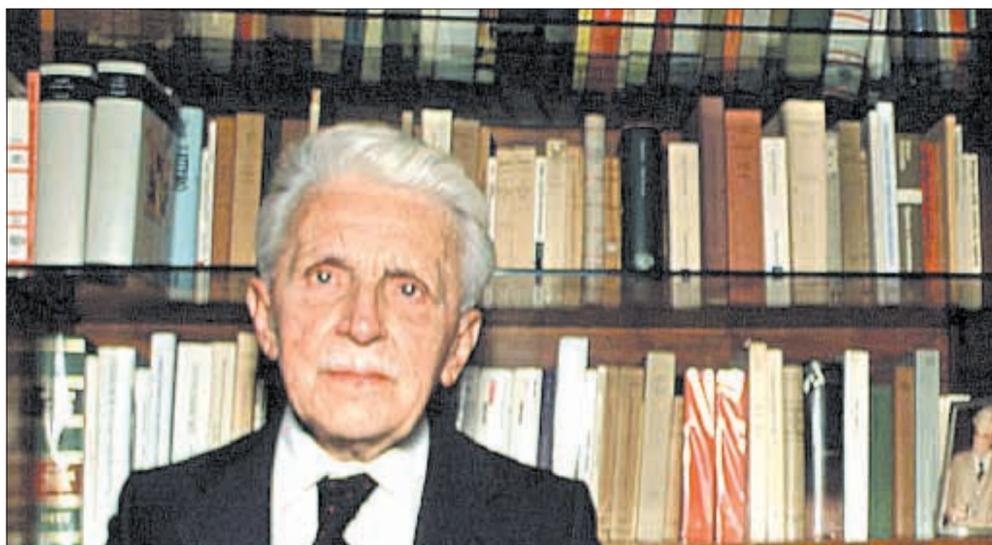


Galante Garrone, l'antifascismo paterno

BIOGRAFIE Il libro di Paolo Borgna edito da Laterza svela una personalità ricchissima e coraggiosa. La capacità di cambiare mestiere restando dentro il perimetro delle proprie scelte di vita

di Nicola Tranfaglia

Chi ha conosciuto Alessandro Galante Garrone ne ricorda ancora il carattere insieme allegro e malinconico, il tratto signorile e disposto all'incontro, la grande lucidità di giudizio sui fatti del presente e del passato, l'intelligenza limpida e brillante. Ho avuto la fortuna di conoscerlo quando ero un giovane giornalista alla *Stampa* nei primi anni sessanta ancora incerto se continuare quel mestiere che mi aveva sedotto quando ero ancora un ragazzo o tuffarmi negli studi di storia che mi appassionavano da alcuni anni e che mi avevano condotto a concorrere alla Scuola Normale di Pisa per dedicarmi anima e corpo al difficile lavoro del ricercatore. Galante Garrone non ebbe dubbi su quel che dovevo fare e, dopo



Un ritratto di Alessandro Galante Garrone

aver letto i miei articoli sul quotidiano torinese, mi incoraggiò affettuosamente a lasciare il giornalismo e ad andare alla Fondazione Einaudi che aveva appena aperto i battenti per studiare la giovinezza di Carlo Rosselli, un uomo che anche lui aveva ammirato negli anni bui della dittatura fascista. La mia scelta di lasciare il *Corriere della Sera* di cui ero allora redattore per dedicarmi agli studi coincise nel 1967 con la sua decisione di abbandonare la magistratura e insegnare in quell'Università in cui, come me, si era laureato all'inizio degli anni trenta in giurisprudenza. Furono anni per me di grande intensità ed ebbi modo allora di ap-

La passione morale e il rigore di un giudice che divenne storiografo

prezzare a fondo l'insegnamento critico e anticonformista di Galante Garrone: la sua passione per la storia degli uomini e delle idee, la sua conoscenza profonda del Settecento e dell'Ottocento, il suo particolare interesse per la storia dei rivoluzionari da cui nacque

soi libri straordinari su uomini come Buonarroti e Romme, la sua grande biografia di Cavallotti, la sua ammirazione condita di numerose indagini per Mazzini e per Salvemini. A differenza di molti modernisti e risorgimentalisti che ora affettano di considerare poco importanti e significative le ricerche di storia contemporanea aveva recepito in pieno l'idea che era stata di Benedetto Croce che considerava ogni ricerca storica come una ricerca di storia contemporanea e non mancava di mettere in luce le particolari difficoltà che incontra chi ha a che fare con personaggi e problemi assai vicini nel tempo che costringono gli storici a scegliere

nella grande abbondanza delle fonti e a mantenere quel distacco che è indispensabile al giudizio storico. Negli anni successivi ebbi la fortuna di averlo come collega e amico nell'Università di Torino, nella facoltà di Lettere e Filosofia in cui mi volle, e a verificare l'interesse e la passione con cui lo storico si rivolgeva ai giovani e comunicava i frutti delle sue ricerche seguendo centinaia di tesi di laurea sui temi che gli stavano a cuore: il processo risorgimentale, il pensiero democratico e socialista, le donne e gli uomini che avevano fatto l'Italia e che dopo l'unificazione nazionale avevano lottato per un paese più giusto e più civile

nell'Ottocento e nella prima parte del Novecento. Perciò ha fatto bene Paolo Borgna nel suo ricco profilo biografico pubblicato quest'anno da Laterza ad analizzare la vita di Alessandro Galante Garrone e intitolarla *Per un paese migliore*, perché questo fu nella lunga battaglia storiografica e pubblicistica dello storico vercellese l'obiettivo di fondo a cui era teso durante la sua lunga e operosa esistenza. In lui era possibile, parlandogli, sentire l'influenza di uomini come Benedetto Croce, Piero Gobetti e Carlo Rosselli ma anche Mazzini e Salvemini, che gli avevano trasmesso il forte amore per la patria e la nazione italiana ma nello stesso tempo l'attrazione dell'esempio rivoluzionario francese e gli ideali di libertà e democrazia degli Stati Uniti d'America. Magistrato rigoroso e contrario al regime negli anni trenta e quaranta, democratico impegnato nella cospirazione antifascista e resistenziale, fedele alla laicità dello Stato e alla lotta per la giustizia sociale ha rappresentato per più di cinquant'anni nella Torino e nell'Italia repubblicana un grande esempio di coerenza e di integrità morale al quale molte generazioni di giovani si sono ispirati sia nell'università subalpina che come lettori della *Stampa* e di altri giornali (tra cui l'*Astrolabio* di Ferruccio Parri e il mensile *Resistenza* che per molti anni ebbi la fortuna di dirigere. Adesso alcuni anni dopo la sua scomparsa mi capita ancora di pensare alle nostre lunghe chiacchierate e di rimpiangere la sua presenza, l'impossibilità di confidargli i miei problemi e sentire da lui le soluzioni che sempre lui con leggerezza mi proponeva.

QUI NEW YORK

VALERIA VIGANO

Proust & Co. La cena dei cinque

Esce negli Stati Uniti un curioso libro edito in febbraio da Faber & Faber in Inghilterra. Ha altrettanto curiosamente un titolo diverso: *Proust at the Majestic, The Last Days of the Author Whose Book Changed Paris* (358 pp. Bloomsbury, \$24.95). Nella versione inglese era *A night at the majestic*. L'autore è ovviamente il medesimo Richard Davenport-Hines. È abbastanza significativo che nella versione americana si faccia una maggiore operazione di merchandising usando il nome dell'autore francese, sfruttando un capitolo centrale dell'opera che si centra solo su Proust, quando invece il volume racconta soprattutto di una cena in occasione della prima del balletto *Le Renard* di Stravinsky con i Balletti Russi di Diaghilev avvenuta a Parigi il 18 maggio del 1922, pochi mesi prima della morte dello scrittore francese. Alla famosa cena erano presenti altri grandi del Novecento. Oltre a Stravinsky, Diaghilev e Proust seduti al tavolo del lussuoso albergo c'erano James Joyce e Picasso e altri commensali meno famosi. Un parterre de rois, un'occasione impedita vedere riuniti tanti artisti, tanto più che quello fu, per esempio, l'unico incontro tra lo scrittore irlandese e Proust. Il problema vero, è che la cena, foriera di chissà quali eccelsi livelli di dialogo viene descritta da Davenport Hines, biografo di W.H. Auden, più dal punto di vista estetico che contenutistico e il *New York Times* lo stigmatizza per questo. La descrizione è anche divertente, Picasso si era presentato con una specie di bandana colorata in testa, mentre Proust aveva fatto il suo ingresso con un cappotto di pelliccia (a maggio) e guanti bianchi. Per poi, una volta accomodatosi, intavolare un discorso su Beethoven con Stravinsky che non amava per nulla il compositore tedesco. Addirittura Joyce era arrivato già ubriaco e pare che si fosse addormentato durante la cena. Qualcuno sostiene che tutt' e due non avevano letto i libri dell'altro, mentre William Carlos Williams afferma di aver sentito dire che parlassero solo dei propri malanni fisici. Non tutto il libro è sulla famosa cena, ma dopo una parentesi totalmente proustiana con aneddoti sulle sue abitudini e frequentazioni, nel capitolo finale l'autore vi ritorna chiedendosi quali altri significati potesse portare alla fama e alla reputazione dell'autore francese. Senza accorgersi, come sottolinea il *NYT*, che la risposta ha ben altre radici che in una singola, fortunata occasione di avere insieme tanti talenti. Forse, in fin dei conti, sembra a posteriori un'occasione mancata: non è detto che cinque cervelloni abbiano per forza qualcosa da dirsi, o lo vogliono fare.

IN MOSTRA A Milano un omaggio a due donne genio della danza: Duncan e Bausch a confronto

Isadora e Pina, la liberazione dei corpi

di Maria Grazia Gregori

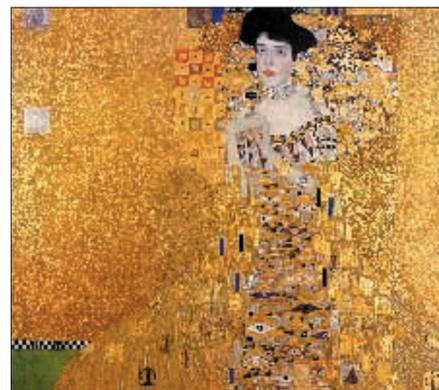
Forse nessun secolo come il XX ha combattuto per la liberazione del corpo, per la pari dignità del movimento, colto in tutto il suo significato profondo, plastico e rivoluzionario, nei confronti dello strapotere della parola. La danza ci è arrivata per prima elaborando la spinta antroposofica ed espressionista di glorificazione del corpo perfino nelle sue contraddizioni. Per il teatro, invece, bisognerà aspettare le tumultuose esperienze delle avanguardie storiche, e, anni dopo, il passaggio del Living Theatre in Europa per inescare un processo che ancora oggi sembra senza ritorno. Un teatro non solo teatro e una danza non solo danza possono contare su alcuni pionieri mitici. Per esempio, ai primi del Novecento, sulla presenza carismatica di Isadora Duncan che ha lasciato un seme destinato a dare frutti importanti nella scena europea. Grande, mitica, «dionisiaca» Isadora, che ci commuove nell'unico reperto «vivente» in mostra a Milano, al Palazzo delle Stelline, nella bella mostra *Isadora Duncan, Pina Bausch, danza dell'anima, liberazione del corpo* (a

cura di Pier Giorgio Carizzoni, catalogo Skira). Qui, per brevi istanti, un po' sfiucata, il corpo avvolto nei celebri pepli, i piedi nudi, le gambe atletiche e possenti, ecco l'immagine di Duncan che danza. Pochi secondi, ma insieme a reperti rari e preziosi, alle fotografie posate, ai disegni in movimento, alle statuette crisolefantine a lei ispirate, all'elegante mantello firmato da Mariano Fortuny, ai vasi greci che riproducono corpi stilizzati, a un filmato di Franco e Mario Piavoli, riescono a renderci l'alone magico e quasi reverenziale che l'ha seguita nella sua breve vita (è morta nel 1927, a cinquant'anni, strangolata dalla lunga sciarpa finita nelle ruote della sua Torpedo sport lungo la Promenade des Anglais a Nizza) non immune dall'abuso di alcol e da grandi dolori. E ne colgono la forza iconoclasta nei confronti di una tradizione esangue, lo spirito anarchico e libertario, la capacità di colpire la fantasia, di fare nascere un culto, di nutrire il suo mito anche grazie a una vocazione totalizzante che la rendeva simile a Eleonora Duse della quale, peraltro, era amica. Il solco tracciato dalla Duncan, quella sua ricerca senza sosta per ricon-

scersi nel respiro della natura, quel suo bisogno di semplicità assoluta significano innanzi tutto attenzione al reale, slancio utopico, bisogno di affondare le proprie radici nella madre terra, fuori da qualsiasi regola costrittiva che non tenesse conto della libertà dell'individuo. Del tutto figlia del suo tempo, in sintonia con un'idea della danza che spezzasse definitivamente il racconto in favore del puro movimento e di una scrittura scenica in grado di dialogare con il corpo, questa donna americana che si ispirava a Botticelli, a Rodin e all'epico canto di Walt Whitman, era anche capace di scegliere per istinto il senso di un'arte che potesse parlare a tutti, di apparire in scena con la bandiera rossa e di cogliere il senso originario della rivoluzione russa come possibilità di affermazione dell'individuo tutto intero anche grazie alla vicinanza, non sempre facile, a geni come Edward Gordon Craig e al poeta russo Esenin. Da quest'ansia discendeva l'amore per l'insegnamento, inseguendo la danzatrice del futuro «il libero spirito che abiterà nel corpo della nuova donna», anima e corpo, intelligenza e libertà.

Chi oggi può raccogliere la sua sfida? Il curatore della mostra suggerisce - giustamente - nostra signora di Wuppertal, Pina Bausch. E se della magica Isadora sappiamo poco al di là dei suoi libri, delle foto, dei disegni, di Bausch, amata da Fellini e da Almodóvar, conosciamo e abbiamo visto moltissimo: gli spettacoli che hanno girato per il mondo, i video che li documentano, sottolineati e ribaditi anche dalle belle foto di Ulli Weiss e Francesco Carbone in mostra. Stessa vocazione totalizzante, stesso slancio utopico e innovatore, stessa voglia di superare quel muro che raggela il corpo e lo fissa in stereotipi. Stessa capacità di osservare la vita, di sentire il respiro della natura sia pure con una cultura più sofisticata dell'americana Duncan, di cogliere il movimento, di scomporlo, vivisezionarlo per infondergli il soffio di una vita nuova. Così rinasce un modo di fare spettacolo che è teatro, racconto di un'emozione che si danza nei gesti spezzati, nelle scarpe gettate qua e là, nei corpi fasciati in abiti eleganti o seminudi, per raccontarci la storia eterna e sempre nuova della lotta fra libertà e costrizione, fra uomo e donna, fra sogno e pensiero.

ASTA È stato pagato 135 milioni di dollari Un ritratto di Klimt il quadro più costoso



Una bella donna di Klimt del 1907 è il quadro più costoso della storia: il magnate di profumi Lauder lo ha pagato 135 milioni di dollari e lo esporrà nella sua galleria a New York. Superati i 104,1 milioni di dollari sborsati nel 2004 per *L'uomo con pipa* di Picasso. Il Klimt ritrae la nobildonna Adele Bloch-Bauer, famiglia ebrea alla quale lo avevano trafugato i nazisti. Era al Museo del Belvedere di Vienna, ma i giudici austriaci lo hanno restituito, con altri quattro dipinti, alla 90enne Maria Altmann, nipote dei Bloch-Bauer.

In vendita con l'Unità a euro 4,90 in più

Moby Dick
La balena bianca

Fantasticamente

..per ragazzi di tutte le età..

in allegato con l'Unità trovi la sesta uscita della straordinaria collana della narrativa per ragazzi:

La balena bianca Moby Dick

Puoi acquistare questo libro anche in internet www.unita.it/store oppure chiamando il nostro servizio clienti tel. 02.66505065 (lunedì - venerdì dalle h.9.00 alle h.14.00)